

**CON TRE RACCONTI** vince il suo primo match il fiorentino autore di *Pugni*. In un'Italia di provincia che evoca Bilenci e Faulkner tre storie al maschile. In una lingua che non concede nulla agli «ismi» generazionali

di Michele De Mieri

**L**a lettura di questi tre racconti, con cui il ventottenne fiorentino Pietro Grossi (Sellerio, pp.188, euro 12) ha fatto - splendidamente - il suo ingresso nella letteratura italiana, porta il lettore in prossimità di quella felicità malinconica che causano le storie che toccano emozioni che non pensavamo più di provare, quel ritorno ai giorni delle ferite della sanguinosa adolescenza, anche quando è protratta molto più in là del suo limitare temporale, come accade al protagonista dell'ultimo racconto. In *Sulla boxe* Joyce Carol Oates ha scritto: «La boxe è una roba da uomini, parla di uomini, è uomini. Una celebrazione della religione perduta della mascolinità, troppo fiera per andare perduta». E *Boxe*, il primo è forse più perfetto racconto di questo libro notevole, nar-

# Grossi, un esordiente sul ring della narrazione

ra di questo eden primordiale e dell'allontanamento, forse necessario, che ne consegue: ma con i segni dei pugni che si proiettano ben al di là dei tagli cutanei. Il giovane di buona famiglia che detesta il pianoforte, amuleto necessario della condizione borghese, riesce a praticare la boxe dopo una serie di accordi compensativi con la madre - pianoforte e buoni voti in cambio del pugilato - e con la promessa che mai salirà sul ring. Ben presto il Ballerino, così diventa nominalmente leggendario nel piccolo cerchio dei frequentatori di palestre, affina la sua preparazione per un incontro che non dovrebbe mai avvenire, fino al giorno in cui un altro giovane boxeur, diverso in tutto - dal fisico allo stile alla condizione familiare - non s'impunta col suo allenatore e giura di non combattere più se prima non si batte col Ballerino. La Capra, questo il nome derivato dall'avanzare a testa bassa seminando pugni pesantissimi, e il Ballerino avranno il loro match della vita, lontano dalle luci dei palasport e dall'altisonanza dei titoli in palio. Nella piccola palestra si consuma il vero varo alla vita, certamente del Ballerino, ma forse anche della Capra. Forse è il talento che conosce e si batte contro la fatica ma: «Mi resi conto d'un tratto che eravamo della stessa razza, due ragazzetti sfigati emarginati che lottavano per la vita, per quel brandello quadrato e sporco di realtà in cui le cose andavano come dovevano e tutto si rimetteva insieme. E d'un



tratto una parte di me capi che nessuno dei due avrebbe potuto vincere, che entrambi non avevamo che da perdere». Tutti i confronti sono duali, così accade in *Boxe*, così accade in *Cavalli*, dove due fratelli senza madre ricevono da un padre molto discosto due bellissimi cavalli: è finito il tempo dei giochi e delle ruberie ad una vecchia del podere accanto. In questa campagna, che evoca Tozzi e Bilenci ma anche William Faulkner, Natan e Daniel dovranno all'improvviso fare cose da adulti e dopo che il vecchio Pancia ha loro insegnato come domare i cavalli e starci sopra, le due esistenze prenderanno vie differenti. Nella terza storia, *La scimmia*, quel colpo tre-

mendo che ti caccia dall'infanzia e ti «mette al mondo» arriva più avanti negli anni, Nico è più adulto dei ragazzi degli altri due racconti, vive a Roma dove lavora nel mondo del cinema e della televisione, sta aspettando una telefonata importante per un agognato contratto per un film, ma anziché il suo agente a chiamare è la sorella - più grande e bellissima, era stato il suo amore adolescenziale non dichiarato - di Piero, il suo amico d'infanzia che, come le dice la sorella, «si è messo a fare la scimmia», e da mesi non parla e se ne sta nudo in camera a giocare con i gusci dei pistacchi, nella villa sulle colline fiorentine. Nico è uno che vive un'esistenza con alti e bassi, non ricorda neppure perché ha lasciato le sue precedenti fidanzate, proiettato sul lavoro, sul successo, nel breve soggiorno a Firenze verifica non solo che Piero fa davvero la scimmia ma scopre che tutto, dai genitori agli amici, del piccolo mondo d'origine ha preso

un'altra direzione e ricorda l'ultima conversazione telefonica con Piero: «I nostri sogni se li è inculcati chi è venuto prima di noi». La maturità di questi tre facce a faccia, tutti al maschile e in un'Italia poco urbana che richiama piuttosto una provincia metaforica (l'infanzia), passa attraverso una lingua precisa e sorvegliata, classica, per niente contaminata dagli «ismi» generazionali, non bloggata né citazionista. Un narrare che va oltre gli anni specifici di questo o quel decennio anche quando i riferimenti a riviste, poster, giochi lo potrebbero ancorare ad un periodo preciso. *Pugni* sono tre round inchiodati su quell'attimo in cui tutto sembra acquistare un senso mai provato prima; di questo interesse le sue tre imprese narrative Pietro Grossi, oggi giovane olimpionico della scrittura pugilistica che sogna e merita il match lungo del professionismo. Certi che farà bene anche sulla lunga distanza.

## MUSICA Finalmente in italiano la «Guida» di Julian Cope 1969-1975 l'epopea del Krautrock

■ Pubblicata in Inghilterra nel 1995 e da tempo fuori commercio, questa *Guida personale alla Grande Musica Cosmica* è finalmente disponibile in prima edizione italiana. Il merito dell'iniziativa va a Lain che evidentemente ha preso a cuore le sorti di Julian Cope nella sua doppia veste di scrittore e musicista. Questa è la terza uscita che la casa editrice romana gli dedica, dopo la monumentale autobiografia e l'ultimo doppio cd. Il testo in questione è un manuale di introduzione critica al cosiddetto Krautrock e ne documenta la breve ma intensa epopea, dal 1969 al 1975. Saggiamente c'è anche un po' di «preistoria», che chiarisce come il tutto non sia sorto dal nulla (la Germania era il centro della migliore musica sperimentale accademica e il suo principale esponente, Karl Heinz Stockhausen, con le sue composizioni elettroniche dei primi anni '60, diventerà un maestro-icona per tutti i più irrequieti e psichedelici rockettari tedeschi). Cope, però, non è un razionale musicologo ma un emotivo visceralmente appassionato di musica e ha affrontato la materia in un modo istintivo producendosi in analisi critiche molto creative, desideroso per prima cosa di condividere la propria euforia di ascoltatore entusiasta. Qui sta la particolarità del libro, pieno di informazioni dettagliate che soddisfano il collezionista e allo stesso tempo chi ricerca il piacere di sentirsi raccontare una storia. Per come la spiega lui, lo si può gioiosamente leggere come un'avvincente saga di un manipolo di musicisti idealisti, geniali e sbulbonati e capire come il Krautrock non fosse semplicemente musica ma uno stile di vita, liserigico e anticonformista, «prepotentemente pre-punk». La guida occupa la prima parte del libro mentre nell'altra sono elencati i migliori 50 dischi del genere con singole, approfondite, sonore e psichiche recensioni. In mezzo sedici pagine coloratissime, compendio iconografico alle parole per comprendere con quale cura e creatività cosmica venissero realizzate le artistiche copertine degli Lp. Siccome Cope è anche pensatore globale, alternativo, visionario e radicalmente controcorrente, ha pensato bene di chiudere a sorpresa la nuova introduzione del libro con un utopistico auspicio, solo in apparenza fuori tema, gridato alla galassia intera: «Auguriamoci la Morte delle Multinazionali e delle Religioni Organizzate. Vive la Rock'n'Roll».

Piero Santi

**Guida personale alla Grande Musica Cosmica**  
Julian Cope  
pagine 206  
euro 15,00  
Lain

## RACCONTI Einaudi ripubblica lo straordinario testo del 1951 «Uno» e la vita L'opera prima di Lucentini

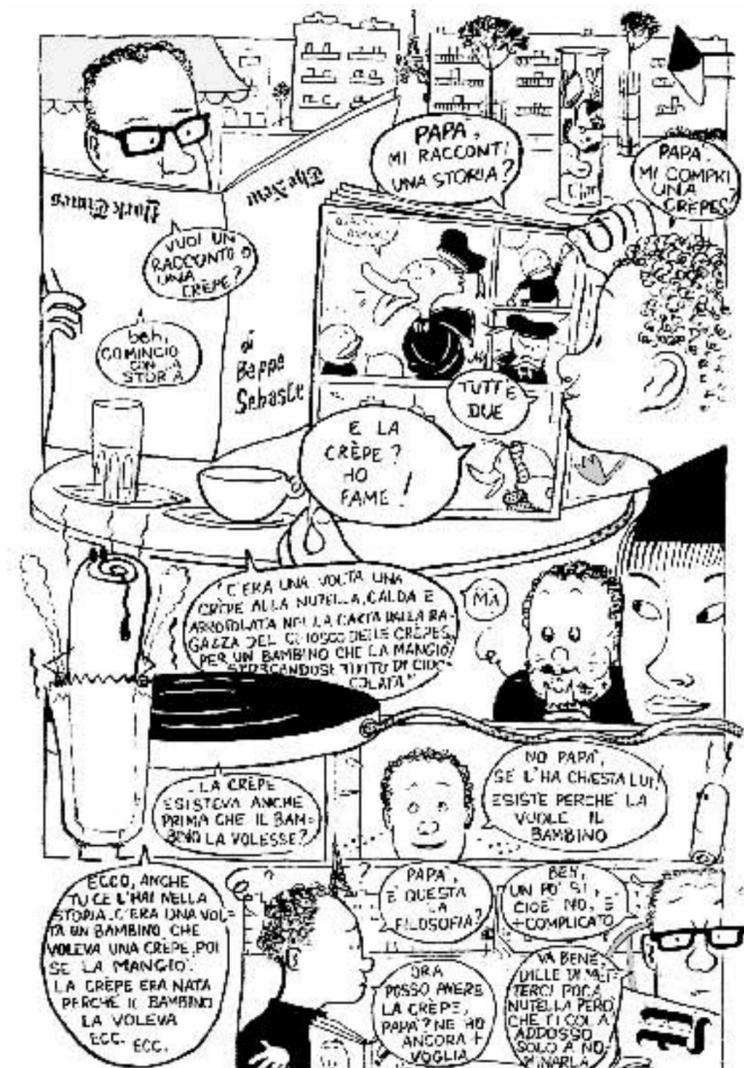
■ Einaudi ripubblica in tascabile il racconto con cui Franco Lucentini nel 1951 fece la sua singolare apparizione sulla scena letteraria italiana, e col quale quell'anno esordì una collana di narrativa sperimentale e anticipatrice, «I gettoni», diretta da Elio Vittorini. E, questo del trentenne Lucentini, un racconto insieme d'una leggerezza angelica e d'un peso specifico totale. C'è un uomo che, come l'autore, si chiama Franco, ma che, quando parla con se stesso, usa l'impersonale «uno» («Che ci voleva? Hai visto com'era facile? Uno si poteva essere levato il pensiero già da tanto tempo... Se uno ci pensava prima, se lo sapeva prima...»). Ferito e malato, senza un lavoro e senza un soldo, senza più la donna, Clara, che, beffarda, fa apparizioni distratte nei suoi sogni, si trova nella Vienna del dopoguerra, ancora occupata e in macerie. È ospite d'una signora Kuhl che lo nutre con le uova d'una gallina che si aggira per casa. Forse, con l'aiuto del bastone al quale si appoggia, potrebbe ricominciare a camminare nella vita. O forse no. Il pensiero che cosa qual è? Il suicidio. Prova a metterlo in atto buttandosi da un ponte. Viene salvato da un soldato russo, Dagnil, che gli fa conoscere una donna, Mánia, con suo bambino Petruscia. E si crea un gruppo, all'improvviso «Uno» vede fiorire intorno a sé una famiglia sconbinata e calda formata dalla signora Kuhl e dai tre nuovi *tovarisc*, compagni. Ma può un uomo che ha capito quanto faccia soffrire voler bene accettare di correre di nuovo il rischio? *I compagni sconosciuti* è un flash su quell'angolo d'Europa emerso dal disastro, nel momento in cui la biologia riprende il sopravvento. È scritto nelle molte lingue - l'italiano, il tedesco, il russo, il ceco, il polacco in cui i cinque cercano di comunicare - che la guerra aveva forzato ad amalgamarsi. È un racconto sconcertante e perfetto. E rimanda ad altre narrazioni altrettanto essenziali. Per la misteriosità con cui le lingue reverse si affacciano sulla pagina, comunica la stessa sensazione che ci danno i millennari frammenti in greco dei presocratici. Mentre il dubbio che esprime - vale la pena vivere? - è il negativo di quello - è peccato uccidersi? - lo in apparenza fuori tema, gridato alla galassia intera: «Auguriamoci la Morte delle Multinazionali e delle Religioni Organizzate. Vive la Rock'n'Roll».

Maria Serena Palieri

**I compagni sconosciuti**  
Franco Lucentini  
pp. 104, euro 8,50  
Einaudi

## INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



## QUINDICIRIGHE

### IL RAGAZZO E IL SUPER PESCE

Muto come un pesce, si dice. Invece questa volta il pesce parla, e anche molto. Anzi, quasi diremmo che è logorroico, inarrestabile, «fluviale» nel suo eloquio. Il pesce, cioè *Superfish*, è il protagonista di questo racconto di Giuseppe Casa. Siamo a New York, nel 1970. Lì il nostro grande pesce incontra un hippy. Tra i due nasce un rapporto di comunicazione, sebbene non manchino le difficoltà «di codice». Il ragazzo e l'enorme pesciolone girano per la città, provocando i passanti con la loro presenza inaspettata e decisamente «fuori luogo». Fino a un epilogo tra il tragico e il liberatorio. Per questa fiaba metropolitana, Casa si è ispirato, con simpatica ironia e disarmante candore, a una serie di fotografie scattate 36 anni fa da Sergio Tamassia, artista situazionale e comportamentale. Il pesce di Casa assume un simbolo cristologico di disturbo della tranquillità borghese, quasi un nuovo palazzeschiano Perelà per il XXI secolo.

**Roberto Carnero**  
**Superfish a Manhattan**  
Giuseppe Casa  
pp. 80, euro 10,00  
Edizioni Interculturali

### LA MUSICA DI BERNHARD

Compositori, cantanti, musicisti e critici musicali affollano le pagine di Thomas Bernhard e non di rado il grande scrittore austriaco (1931-1989) ha imbastito la trama delle proprie opere ispirandosi alla vita di illustri musicisti, come nel caso del *Soccombente*, straordinario omaggio al celebre pianista canadese Glenn Gould. Vero anche che musicale è la stessa scrittura di Bernhard, maestro della variazione, che orchestra le sue opere in un infinito gioco di simmetrie e contrasti, dando vita a una raffinata partitura di parole sempre sospese tra il comico e il tragico. In questo libro si tenta per la prima volta un approccio organico a un tema centrale per la comprensione di Bernhard: accanto a puntuali analisi testuali e filologiche, gli indici contribuiti raccolti da Luigi Reitani (professore di Letteratura tedesca all'Università di Udine), opera di autorevoli studiosi dello scrittore provenienti da tutta Europa, offrono saggi metodologici sul rapporto tra la letteratura e la musica.

**Thomas Bernhard e la musica**  
a cura di Luigi Reitani  
pp. 159, euro 14,50  
Carocci

## NON SOLO LETTERATURA

# Quel politico di Proust

Bruno Gravagnuolo

**A**ccostare «Proust e la politica» è impresa improba. Che cosa c'è di più lontano dalla politica dei sottili giochi della memoria che compongono la sterminata cattedrale «borghese» della *Recherche*? Se per Mann la politica fu, oltre che passione esterna all'opera, una delle

chiavi d'epoca per penetrare il disfacimento europeo tra due secoli, per Proust il «letterario» pare escludere del tutto le passioni politiche, piegato com'è al piacere dell'enigma del tempo, che scorre e rinasce dall'iridescenza dei dettagli come in una gigantesca enciclopedia semovente. Eppure di dettaglio in dettaglio, a scorrere il «romanzesco senza trama» proustiano, ci si accorge che la politica è «tassello» non secondario di essa. Mario Lavia, giornalista e cronista parlamentare di *Europa*, «alla sua terza lettura di Proust» ne è convinto. E ne enumera le prove nel suo *Proust e la politica*, raffinato volumetto che ha il pregio di fungere da guida a Proust attraverso un'insolita

angolatura. Ne scaturisce una duplice concezione della «politicalità» in Proust. Politicalità «metapolitica», ovvero rivoluzione del senso del tempo, con le sue ricadute antropologiche in senso lato. E politicalità filologica e testuale, che rinvia alle idee vere e proprie di Proust nella Francia della terza repubblica. Cominciamo dal primo aspetto, il più rarefatto se vogliamo, terreno arato anche da Gilles Deleuze e qua e là da Giovanni Raboni (ma anche da Macchia ovviamente). Come è noto Proust sconvolge l'idea stessa di trama e scompone, in anticipo su Joyce e Musil, anche la voce narrante, in una polifonia in cui la storia non è affare di un «Io», ma quella di tutti i possibili «Io».

Una vicenda corale e plurale però non meramente formale o esteticizzante. La mira è un'altra: catturare, sulla scia di Bergson, la durata del tempo come dilatazione dell'«istante». Attivata dal cortocircuito tra presente e passato. Di modo che la forma letteraria viene messa al servizio del ritrovamento del tempo collettivo, scongelato e riconquistato dall'*immaginazione attiva* della memoria. Il futuro come il passato cessano così di restare entità cristallizzate e inerti, ma equivalgono, come emozioni, a spiare il ritorno del divenire, per aprirsi al fluire della sua energia. Dunque in Swann e Odette, nei Guermantes o nelle vicende del barone Charlus, nelle loro esperienze mediate dalla

macchina del ricordo istantaneo, si riattiva una percezione del tempo anomala e diversa rispetto al tempo seriale e opprimente della macchina sociale, e delle convenzioni spazio-temporali. Tutta l'opera di Proust in fondo potrebbe venir letta come la perfetta realizzazione del programma visionario di Baudelaire. Aprire il cuore e la mente alla «sinestesia», alle percezioni multiple del divenire. All'enigma stesso della temporalità, che è compresenza del molteplice in un individuo avvincente per mille fili ai suoi simili, che condividono o possono condividere emotivamente la sua esperienza. Tempo liberato e tempo ritrovato quindi. Al servizio

dell'autorealizzazione di un individuo, di ogni individuo in cerca della sua autoindividuazione. Eccola allora la politicalità «metapolitica» che Mario Lavia ci invita a ritrovare in Marcel Proust, la cui opera senza fine è l'inveramento della sua vocazione di scrittore, niente affatto rescisso dal destino sensoriale e psicologico della sua epoca. Detto in altri termini, lo scrittore si isola nella sua stanza di sughero a Parigi per meglio percepire il mondo, depurandolo dai rumori. Per meglio ascoltarne la colonna sonora, dall'interno della memoria. Ma c'è anche un altro piano politico in Proust, meno sottile e più prosaico. Quello delle sue opinioni politiche. Proust fu innanzitutto un

«dreyfusardo», difensore accanito dell'innocenza del capitano ebreo, accusato dallo stato maggiore francese di tradimento. E poi fu un pacifista realista, patriottico e amante della Francia. Ma ostile alle «unioni sacre» patriottarde, al trasformismo nazionalista e corrotto, alla follia della guerra spacciata per fanfara romantica, e celata come carneficina di massa. Insomma fu un liberale democratico, scettico, che odiava però il populismo destroroso allora nascente, e i «partiti pigliatutto». Non male per un «impolitico» che scriveva da una stanza di sughero.

**Marcel Proust e la politica**  
Mario Lavia  
Portaparole  
pp. 79, euro 8,00